

L'agguato di Rimini: i killer cercano di incastrare l'auto dell'Arma in un tunnel ma i militari, feriti, riescono a fuggire «Ci ammazzano...via via, accelera...»

Le inquietanti analogie con il massacro di gennaio nel quartiere Pilastro di Bologna Lo stesso fucile calibro 12, di nuovo la «Uno» «C'è un filo ideologico», dicono gli inquirenti

Doveva essere una trappola mortale

Assalto a pallettoni, salvi per miracolo i tre carabinieri

«Una logica criminale difficile da capire»

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIGI MARCUCCI

Dovevano morire nel sottopassaggio, nell'auto schiacciata contro il cemento, finiti con il fucile a pallettoni. Questa doveva essere la fine di tre carabinieri, scelti a caso. Un'altra strage è stata evitata, ma solo «per miracolo». Tre o quattro killer, sulla «solita» Fiat Uno, hanno assalito una pattuglia di militari a Miramare, e li hanno feriti. Due rivendicazioni della «Falange armata», ritenuta scarsamente credibile.



Uno dei tre carabinieri feriti con il generale Taormina

■ BOLOGNA. Nessuno poteva prevedere l'agguato ai carabinieri - il secondo in meno di quattro mesi in Emilia Romagna - ma nessuno dubitava che la criminalità sempre più agguerrita della Riviera avrebbe colpito ancora in modo clamoroso, efferato e, per il momento, incomprensibile. A Rimini qualcuno aveva già sparato sugli extracomunitari (un morto e sei feriti il 22 dicembre scorso) e aveva gettato «molotov» su un campo nomadi il 10 aprile scorso. Alla fine ecco l'agguato agli uomini dell'Arma.

■ RIMINI. «Via via, accelera...». Vito Tocci, 28 anni, carabiniere scelto, ha dato l'ordine secco. Mino De Nitto, autista di 19 anni, carabiniere di leva, è stato pronto ad eseguire. La Fiat Uno si è impennata, le gomme hanno fatto fumo sull'asfalto, mentre i colpi di fucile a pallettoni dilaniavano vetri e lamiere. «Corri, corri...». Poche decine di metri, la svolta a razzo nella prima strada a destra. «I carabinieri si sono salvati», dice uno degli inquirenti - perché hanno capito subito che stavano cadendo in trappola, che volevano ucciderli, come a Bologna».

mazzano carabinieri, zingari, benzina e tutti coloro che per caso si trovano sul luogo delle aggressioni - si accolla alla Rimini dei carabinieri, mentre questa rallenta perché il sottopassaggio prima è in discesa poi subito in salita. Sull'auto ci sono tre o quattro persone. «Sembra piena», diranno i

va i razzo». Un altro colpo finisce sulla destra del bagagliaio. Potrebbe spezzare la schiena di chi è dietro, ma viene frenato da una lastra d'acciaio messa a protezione dell'impianto radio nel bagagliaio. Altri due, tre colpi mentre la vettura dei carabinieri tenta quello che viene chiamato «sgranciamento». È qui il miracolo c'è davvero. I pallettoni passano a pochi centimetri dalle teste degli uomini in divisa, e solo alcuni, frammiti ai vetri del lunotto, si conficcano nelle spalle: cinque fori per il capopattuglia (venti giorni di prognosi), un foro per i due carabinieri di leva (quarantuno in 15 giorni). Riescono a guidare, a tenere l'auto in strada, anche quando i colpi fanno volare il parabrezza. La Rimini dei carabinieri riesce a fuggire, i delinquenti superano il sottopassaggio poi si bloccano: troppi rischi, la «missione» è fallita. Tornano indietro, in retromarcia. Qualcuno li vede, mentre si accendono le luci di casa e pian piano. «Era una Fiat Uno bianca, targata Forlì. Uno aveva la pelle un poco olivastro». Arriva un'altra pattuglia di carabinieri, ma la Fiat è sparita. «Se ci fossimo fermati - dice il capopattuglia Tocci all'ospedale - per noi sarebbe stata la fine. Abbiamo capito subito che era un attentato perché continuavano a sparare anche mentre fuggivano. Non era un agguato contro di noi, ma contro la nostra divisa». Chi parla con lui ha l'impressione che il carabiniere scelto

La sequenza è simile a quella che mesi fa ha sconvolto Bologna: il 10 e il 24 dicembre si spara sui nomadi (due morti e 8 feriti in due accampamenti), il 4 gennaio vengono uccisi tre carabinieri al quartiere Pilastro.

■ ALCAMO. (Trapani) Un agguato in piena regola. La mafia, ieri, ad Alcamo, terra di confine tra le «cosche» di Trapani e di Palermo, è tornata ad attaccare le istituzioni. Un poliziotto ferito, un altro salvo per miracolo. Una dinamica che convince poco. Così come è stato raccontata dagli investigatori. L'agguato presenta parecchi lati oscuri. Secondo quanto è stato detto un commando composto da quattro killer, armati di fucile a canna mozza, e di pistola, avrebbe aperto il fuoco contro i due poliziotti mentre gli agenti stavano completando un innocuo

giro di perlustrazione nel corso principale della cittadina. Giovanni Benedetto, 39 anni, ed un suo collega della Mobile di Trapani - il suo nome è «secret» - si trovano a bordo di una Fiat Uno «civetta» ed erano in borghese. Erano appena entrati in paese quando una «Uno» di eccitata alla «Uno» dei poliziotti e almeno due killer hanno aperto il fuoco. Una cascata di piombo sui due investigatori che comunque riuscivano a mettersi in salvo. Colpito al braccio e ad un occhio, Giovanni Benedetto, è stato trasportato all'ospedale civico di Palermo e sottoposto ad un intervento chirurgico nel disperato tentativo di salvargli l'occhio. I medici non hanno ancora sciolto la prognosi. Illeso è rimasto, invece, il suo collega che era alla guida della «Uno». Ma la serata di terrore di Alcamo non si è ancora conclusa. Scattato l'allarme, il paese è stato letteralmente preso d'assedio da polizia e carabinieri. L'auto con a bordo il commando di sicari è stata intercettata tra le strettissime vie del centro storico, poche ore dopo il ferimento del poliziotto. Nasceva una nuova sparatoria ma i quattro componenti del gruppo di fuoco riuscivano a dileguarsi fuggendo a piedi attraverso il dedalo di stradine della parte vecchia del paese.

Testimoni. L'uomo alla destra del guidatore si sporge dal finestrino e punta un fucile a canna mozza. La prima fucilata è diretta alla gomma sinistra, per fare sbandare l'auto e farla sbattere contro la parete di cemento del tunnel. Il colpo arriva però una spanna sopra la ruota. «Ci ammazzano,

ma quale mese nella cittadina e nelle campagne che la circondano, si sta combattendo una feroce guerra di successione. Un dato su tutti aiuta a capire: mentre le cosche di Palermo e di Trapani tacciono, ad Alcamo dall'inizio dell'anno sono state ammazzate tredici persone. Senza contare quelle fatte fuori con il metodo della lupara bianca. Dati sconfortanti per una realtà relativamente piccola (Alcamo conta sessantamila abitanti) ma che per la sua posizione geografica assume una importanza fondamentale nel traffico di droga. Su quel tratto di costa - ricordano gli inquirenti - la mafia palermitana fece sbarcare il primo grande carico di cocaina che superava il patto tra Cosa Nostra e

il cartello di Medellín. Ma quale era la missione che i killer dovevano portare a termine lunedì sera? Chi indagava, su questo punto, tace. Due, però, le ipotesi più accreditate. La prima: il gruppo di fuoco non era altro che la scorta di un padrino latitante che si stava spostando a bordo di un'altra auto. La seconda: i due poliziotti stavano indagando su qualcosa ed avevano acquisito una buona dose d'informazioni. In questo caso l'agguato sarebbe stato premeditato. Tra le due ipotesi, la prima sembra essere la più convincente: la mafia apre il fuoco sulle forze dell'ordine solo se non può farne a meno. Per le vie di Alcamo, lunedì sera, stava accadendo qualcosa che nessuno doveva vedere.

Da qualche mese nella cittadina e nelle campagne che la circondano, si sta combattendo una feroce guerra di successione. Un dato su tutti aiuta a capire: mentre le cosche di Palermo e di Trapani tacciono, ad Alcamo dall'inizio dell'anno sono state ammazzate tredici persone. Senza contare quelle fatte fuori con il metodo della lupara bianca. Dati sconfortanti per una realtà relativamente piccola (Alcamo conta sessantamila abitanti) ma che per la sua posizione geografica assume una importanza fondamentale nel traffico di droga. Su quel tratto di costa - ricordano gli inquirenti - la mafia palermitana fece sbarcare il primo grande carico di cocaina che superava il patto tra Cosa Nostra e

Droga Intera famiglia sorpresa a Roma con laboratorio



Un'intera famiglia: padre, madre e due figli, è stata arrestata dai carabinieri di Roma per avere allestito in casa un piccolo laboratorio per il taglio di eroina. Nell'abitazione di Perfetto Censi, di sua moglie Elena De Santis, entrambi di 69 anni e dei figli Tullio e Giampiero (39 e 34 anni), i carabinieri hanno sequestrato due etti di eroina, insieme a bilancini vari, strumenti di precisione per il taglio della droga e bustine per confezionare le dosi.

Alta Corte L'assicurazione pagherà anche i danni ai parenti

Per le assicurazioni è un danno da centinaia di milioni. Da oggi in poi chi è assicurato anche per le persone che trasportano in auto può pretendere dalla propria agenzia di ottenere i danni anche per i parenti, in caso si renda responsabile di un incidente nel quale siano coinvolte le persone trasportate, anche se sono congiunti del conducente, contrariamente a quanto hanno fatto fino ad oggi le compagnie di assicurazione. I giudici della Corte costituzionale, che nei giorni scorsi si sono occupati del caso hanno dato ragione ai legali di una donna in lite con l'assicurazione del marito che rifiutava di rimborsarle un milione di danni pagati nonostante il marito della donna fosse assicurato anche per le persone trasportate.

Tragedia del lavoro Operaio decapitato da un'asfaltatrice vicino Genova

Tragedia sul lavoro ieri mattina a San Benigno: un operaio che stava lavorando alla manutenzione di un impianto automatico per la produzione di asfalto, è stato afferrato dagli ingranaggi e, prima che il sorvegliante riuscisse a spegnere la macchina, decapitato. Vittima Paolo Ferrarini, 35 anni, residente a Genova, che lavorava, per conto della ditta Iacobutti, alla manutenzione di un impianto automatico per la produzione di asfalto. Ferrarini provvedeva alla lubrificazione di una catena: la tragedia ha avuto un testimone diretto, l'autista Tonino Lampis. «Io e Ferrarini stavamo parlando - racconta l'uomo - poi mi ha detto di aspettare e si è arrampicato sul lubrificante sui tubi dell'altoforno: ho visto che gli ingranaggi lo afferravano per un braccio tirandolo dentro e mi sono messo a urlare a un ritmo vertiginoso, ma quando l'impianto si è spento e il corpo è caduto giù era senza testa».

Archiviate querele contro i giornalisti dell'Ora

Il giudice per le indagini preliminari del tribunale di Palermo Giuseppe Di Lello, su richiesta di un magistrato della pubblica procura di Palermo, ha archiviato le querele per diffamazione nei confronti di tre giornalisti del quotidiano L'Ora di Palermo presentate dall'assessore regionale alla pubblica istruzione Turi Lombardo. Il giudice ha sostenuto che i tre giornalisti hanno esercitato il loro diritto di cronaca e scaturita dalle interviste che dei giornalisti Francesco Vitale, Ruggero Farfàs e Dario Miceli pubblicati nel maggio scorso dopo l'uccisione e del funzionario della regione Giovanni Bonsignore. Nei servizi i cronisti avevano ricordato che c'erano stati contrasti sociali nel trasferimento di Bonsignore.

Torre Annunziata Due uomini ammazzati in un agguato

Due persone, Vincenzo Di Salvatore e Luigi Sperandio, sono state uccise in un agguato a Torre Annunziata, in via De Simone, all'angolo con piazza Pace. Il duplice omicidio sarebbe collegato alla lotta tra bande camorristiche rivali per il controllo delle attività illecite nella zona. Sperandio era ritenuto dagli inquirenti affiliato al clan di Valentino Gionta, una volta boss incontrastato di Torre Annunziata, attualmente attaccato dai gruppi formati attorno a un suo ex gregario, Pasquale Gallo e ai Vangone-Limelli, i quali ultimi hanno stretto una recente alleanza con gli Esposito di Portici e di Alessandro di Castellammare.

Reagisce all'alt della polizia Ucciso a mitragliate

Un pregiudicato milanese è morto colpito da un proiettile di mitraglietta sparato da un agente di polizia che lo stava inseguendo. La vittima, Raffaele Bossi, 29 anni, residente in via Creta, era ricercato nell'ambito di un'operazione coordinata dal sostituto procuratore della Repubblica, Francesco Di Maggio. La polizia ha riferito che Raffaele Bossi, pregiudicato per furti e rapine, recentemente si era allontanato dalla sua abitazione dove era agli arresti domiciliari per una vicenda di spaccio di stupefacenti e che, anche per questo, era ricercato. Nel tardo pomeriggio gli agenti di polizia lo stavano attendendo sotto casa. Bossi se ne è accorto e si è dato alla fuga entrando nel palazzo dove abita al nono piano. Il pregiudicato ha cercato di rifugiarsi nell'appartamento del fratello, al secondo piano, senza però riuscire perché la porta era chiusa. Raffaele Bossi ha estratto da una borsa un fucile calibro 12 con le canne mozzate e l'ha puntato contro un poliziotto il quale ha sparato un colpo di mitraglietta. Il fucile a canna mozzata era carico.

GIUSEPPE VITTORI

Agguato mafioso ad Alcamo: il poliziotto rischia di perdere un occhio. Illeso il collega

Fuoco sull'auto «civetta», grave un agente

Un poliziotto ferito gravemente ed un altro miracolosamente illeso. È il bilancio dell'agguato compiuto da quattro sicari ai danni di due agenti ieri ad Alcamo. Dopo la sparatoria il paese è stato letteralmente preso d'assedio da polizia e carabinieri che sono riusciti ad intercettare l'auto con a bordo i killer. C'è stata una nuova sparatoria, ma i malviventi sono riusciti a fuggire.

Terra di mafia antica, Alcamo, dove per anni ha governato una delle più potenti famiglie della mafia siciliana: quella storica dei Rimi, alleati di ferro dei corleonesi.

Da qualche mese nella cittadina e nelle campagne che la circondano, si sta combattendo una feroce guerra di successione. Un dato su tutti aiuta a capire: mentre le cosche di Palermo e di Trapani tacciono, ad Alcamo dall'inizio dell'anno sono state ammazzate tredici persone. Senza contare quelle fatte fuori con il metodo della lupara bianca. Dati sconfortanti per una realtà relativamente piccola (Alcamo conta sessantamila abitanti) ma che per la sua posizione geografica assume una importanza fondamentale nel traffico di droga. Su quel tratto di costa - ricordano gli inquirenti - la mafia palermitana fece sbarcare il primo grande carico di cocaina che superava il patto tra Cosa Nostra e

il cartello di Medellín. Ma quale era la missione che i killer dovevano portare a termine lunedì sera? Chi indagava, su questo punto, tace. Due, però, le ipotesi più accreditate. La prima: il gruppo di fuoco non era altro che la scorta di un padrino latitante che si stava spostando a bordo di un'altra auto. La seconda: i due poliziotti stavano indagando su qualcosa ed avevano acquisito una buona dose d'informazioni. In questo caso l'agguato sarebbe stato premeditato. Tra le due ipotesi, la prima sembra essere la più convincente: la mafia apre il fuoco sulle forze dell'ordine solo se non può farne a meno. Per le vie di Alcamo, lunedì sera, stava accadendo qualcosa che nessuno doveva vedere.

Da qualche mese nella cittadina e nelle campagne che la circondano, si sta combattendo una feroce guerra di successione. Un dato su tutti aiuta a capire: mentre le cosche di Palermo e di Trapani tacciono, ad Alcamo dall'inizio dell'anno sono state ammazzate tredici persone. Senza contare quelle fatte fuori con il metodo della lupara bianca. Dati sconfortanti per una realtà relativamente piccola (Alcamo conta sessantamila abitanti) ma che per la sua posizione geografica assume una importanza fondamentale nel traffico di droga. Su quel tratto di costa - ricordano gli inquirenti - la mafia palermitana fece sbarcare il primo grande carico di cocaina che superava il patto tra Cosa Nostra e

DAL NOSTRO INVIATO FRANCESCO VITALE

Roma. Beffati i due agenti di Sica che lo controllavano

Si pente di essere un pentito e sfugge all'Antimafia con un taxi

Paolo Balsamo, l'ultimo pentito della mafia catanese, è fuggito dal residence romano dove si trovava sotto la protezione degli agenti di Sica. Per scappare ha usato un taxi, passando sotto gli occhi dei poliziotti. Pochi giorni prima, in un albergo di Nicolosi, presidiato da 70 carabinieri, Balsamo aveva subito un attentato mafioso. Molte le ipotesi sulle ragioni della fuga; forse paura per la «scarsa protezione».

prima di essere arrestato, era sfuggito ad altri 7 tentativi. Paolo Balsamo è rimasto tranquillo per due giorni, ma la mattina del 25 aprile ha deciso di sparire. Erano le 12,15 quando un taxi è uscito velocemente dal residence, passando davanti agli agenti di guardia. Dentro c'erano Paolo Balsamo e la moglie, che attende la nascita di un bambino. I due agenti, un uomo e una donna, sono rimasti increduli e indecisi. Quando è scattato l'allarme era ormai tardi. Il taxi era sparito, inghiottito dal traffico caotico della città. Di sasso è rimasto l'Alto commissario, ma soprattutto il sostituto procuratore catanese Mario Amato, arrivato a Roma per interrogare Balsamo.

■ CATANIA. È fuggito in taxi sotto il naso dei due agenti dell'Alto commissario Sica che dovevano sorvegliarlo e proteggerlo. Paolo Balsamo, l'ultimo pentito della mafia catanese, ha scelto di dileguarsi proprio il giorno della Liberazione. Era agli arresti domiciliari a Roma, in un residence sulla via Avreola, sotto la tutela dell'Alto commissario. Lo avevano trasferito nella capitale il 22 aprile, dopo che un commando mafioso era riuscito ad arrivare fin dentro al parcheggio dell'Hotel Gemmelario di Nicolosi, un centro turistico a venti chilometri da Catania, dove i carabinieri avevano deciso di nascondere. Una Fiat Uno

WALTER RIZZO

bianca entrò a tutta velocità, i suoi occupanti fecero partire alcuni colpi di pistola, ma furono accolti da una sventagliata di mitraglietta sparata da un carabiniere di guardia davanti all'albergo nel quale, oltre al pentito, erano alloggiati oltre 70 militari del «Battaglione Sicilia» che garantiscono la sorveglianza nell'auto bunker del supercarcere di Bicocca. Un colpo ritenuto dunque assolutamente sicuro, ma non tanto da scoraggiare i «picciotti» di Cosa nostra. L'attenzione convine gli inquirenti a trasferire Balsamo lontano dalla Sicilia, ma i colpi di pistola devono aver scosso notevolmente il pentito che,

pre a Catania il giorno precedente, segnò l'inizio della sanguinosa faida interna al grande clan catanese che, fino ad oggi, ha lasciato sul terreno ben sedici cadaveri. Le dichiarazioni di Paolo Balsamo (che già aveva cominciato a deporre) potevano aprire su quei delitti, un spiraglio di luce su quei delitti. Considerato un elemento vicino alla fazione «perdente» dei Cusolli, Paolo Balsamo, con le sue dichiarazioni, avrebbe aiutato l'Antimafia a ridisegnare la mappa della criminalità catanese.

Sulla fuga si fanno adesso molte ipotesi: si parla di un'evacuazione programmata da tempo, sfruttando un falso «pentimento», o di una fuga disperata, motivata dalla scarsa protezione che gli sarebbe stata accordata dagli organi dello Stato. Paolo Balsamo non è comunque il primo pentito catanese che sfugge dalle mani dell'Alto commissario. Prima di lui era scappato Nuccio Mazzeo, il baby killer dei «Carcagnusi». Era riuscito a convincere gli agenti che lo scortavano ad accompagnarlo in discoteca. Dentro al dancing, il pentito piantò in asso gli agenti, di lui non si è saputo più nulla.

La commemorazione del segretario regionale del Pci

La vedova La Torre resta a casa e preannuncia un memoriale

Il 30 aprile '82 la mafia assassinava Pio La Torre e Rosario Di Salvo. L'anniversario è stato ricordato con la deposizione di corone sul luogo del delitto e con un dibattito alla facoltà di ingegneria a Palermo. All'introduzione di Franco Miceli, segretario della federazione, sono seguiti gli interventi di Nino Alonzi, Giuseppe Cotturi, Giovanni Fiandaca e dell'avv. Giuseppe Zupo. Ha concluso Massimo D'Alena.

gli occhi di tutti: non si tratta di mettere in discussione la buona fede dei giudici, i giudici infatti arrivano dove riescono ad arrivare. Se non vanno oltre, in ciò dobbiamo leggere il segno dell'impotenza dello Stato, di uno Stato che spesso ha preferito scaricare sugli stessi giudici un impegno che doveva essere innanzitutto suo.

rimanendo all'interno della Dc, con l'ambizione di usare lo strumento del partito-Stato. Col risultato che alla fine della dc lo ha usato e scaricato. Qual è l'attualità dell'insediamento di Pio La Torre? La Torre - ha concluso D'Alena - ebbe la grande intuizione, valida ancora oggi, che per fronteggiare il fenomeno mafioso occorreva rilanciare un grande movimento di massa per il lavoro e per la pace. Oggi si tratta di ricostruire un movimento politico di massa che abbia come sponda forte una rinnovata opposizione democratica in Sicilia». Con quali obiettivi? Li ha indicati Massimo Bruti parlando innanzitutto della necessità di «intaccare i centri dell'economia mafiosa» ma anche della rottura di una continuità di governo e delle regole istituzionali. «Un potere - ha osservato - che si esprime attraverso i voti di periferia, il potere delle segreterie di partito, l'inquinamento della Pubblica amministrazione». Tutti temi che dovranno vedere l'impegno puntiglioso di una nuova antimafia in grado di colpire i gangli vitali del potere delle cosche.

DALLA NOSTRA REDAZIONE SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Si è indubbio che questi dieci anni hanno segnato una sconfitta dello Stato. È evidente che, al di là dei colpi che pure gli sono stati inferti, il potere mafioso è più potente di quanto non lo fosse dieci o quindici anni fa. Per Massimo D'Alena, che ha concluso ieri a Palermo un convegno dedicato al nono anniversario dell'uccisione di Pio La Torre e Rosario Di Salvo, la lotta futura alla mafia richiederà caratteristiche, dimensioni di massa, orizzonti culturali e politici che fino ad oggi non ha avuto. In mattinata il sacrificio di La Torre e di Di Salvo era stato ricordato con la deposizione di corone

sul luogo dell'attentato. Erano presenti, fra gli altri, i dirigenti del Pds con Massimo D'Alena, il sindaco e il questore di Palermo. Assente la vedova di La Torre, Giuseppina Zacco. Ha voluto così sottolineare il suo dissenso nei confronti dell'azione dello Stato, e ha preannunciato un memoriale. «Oggi - ha osservato D'Alena - dobbiamo prendere atto che nella lotta contro la mafia, la magistratura da sola non può farcela, non può riuscire a fronteggiare la criminalità mafiosa e soprattutto i suoi punti più alti, quelli di comando. Non può farcela in assenza di una capacità complessiva nazionale. Il risultato così è sotto